

Non fu mai un moralista e ancor meno un profeta

di MARCO REVELLI

Bobbio, nonostante l'immagine che una sua considerazione superficiale potrebbe indurre, non è un «moralista». Nel complesso gioco tra Valori e Potere, tra Morale e Politica, non scioglie unilateralmente il dilemma sul primo versante. Non risolve la politica nella morale corrente, l'esercizio del potere nell'assolutezza dei valori. Al contrario: mantiene programmaticamente aperta la diade. Fa della tensione tra i termini che la compongono l'oggetto del dibattere: la sfida che la civitas lancia all'*universitas*. E ciò non solo perché egli è perfettamente consapevole della drammatica distanza che separa — per usare una formula a lui cara — «gli ideali dalla rozza materia»: il piano ideale e progettuale dei Valori (dei Principi) da quello coriaceo, duro, della pratica quotidiana (e dei Risultati). Ma anche perché conosce gli effetti catastrofici di una identifi-

Il suo realismo

In politica è obbligatorio scegliere ma non esiste alcuna scelta che si possa ritenere innocente

cazione senza residui tra i due termini: il pericolo estremo implicito in una Politica (nell'esercizio del potere) assunta come pratica di Valori assoluti (e in quanto tali non mediabili).

Sta in quella consapevolezza la sua estraneità e ostilità nei confronti della figura dell'intellettuale «Profeta». E al contrario la sua identificazione con l'intellettuale «Mediatore», impegnato nella difficile arte del dialogo, della «ricomposizione» non unanimitica né compromissoria, e del civile confronto.

Così come sta nel permanente ricorso di quella preoccupazione (sintetizzata nel monito di Julien Benda circa il rischio costante della *trahison des clercs*) la sua voluta, ricercata «ambivalenza», nel senso positivo del termine: l'oscillare ricorrente tra una posizione realista e una idealista. Tra un realismo politico anche duro, forte, da una parte — Machia-

velli, Hobbes, persino Marx in quanto «realista politico», o Pareto e Mosca — e una sorta di idealismo (nel senso del valore degli «ideali») dall'altra — Kant, e poi Gobetti, Capitini, Benda —, che possiamo decodificare secondo i valori dell'illuminismo e che non è certo utopia astratta, ma ha sicuramente un forte senso etico.

Ma non è incertezza. O incapacità a risolversi. È metodo. Quell'oscillazione tra opposti senza né chiusura «decisionistica» su uno, né superamento «dialettico» in una superiore sintesi, è parte integrante della struttura stessa del pensiero di **Bobbio**. Del suo carattere intrinsecamente «diadico». O «dicotomico». O «antitetico», possiamo chiamarlo in tanti modi. Se si attraversa analiticamente la produzione scientifica e intellettuale di **Bobbio** — l'ha fatto, magistralmente, Michelangelo Bovero — si può verificare che sono infinite le dicotomie: non solo Etica e Politica, ma anche — come si è visto — Democrazia e Dittatura, Pace e Guerra, Eguaglianza e Libertà, Politica e Cultura, Destra e Sinistra, per limitarsi solo ai titoli di alcuni tra i suoi più celebri scritti. E poi — alla radice stessa del metodo — le distinzioni fondamentali tra Pubblico e Privato, Stato e Non-Stato, Diritto e Forza, Fatti e Valori. Ognuna di queste coppie categoriali implica dei dilemmi e delle antitesi che quasi mai si «chiudono» senza lasciare dietro di sé problemi aperti.

C'è, d'altra parte, un'autoconfessione di **Bobbio**, assai significativa a questo proposito: «Ho aperto molte questioni e non ne ho chiusa nessuna!». E in questa difficoltà a «chiudere» — che ha a che fare con il rifiuto di costruire «sistemi» —, che sta quel senso del «tragico» in cui si cela la chiave più profonda del pensiero di **Bobbio**. Il «tragico», appunto, costituito dalla difficoltà, forse dall'impossibilità, di risolvere in modo soddisfacente e definitivo le «aporie» individuate dalla ragione, che lo porta alla conclusione secondo cui scegliere bisogna, ma nessuna scelta è in realtà pienamente *innocente*. Ogni scelta ha un residuo di negatività che prima o poi ci si ritroverà di fronte.